



BRUNO GRAVAGNUOLO

bgravagnuolo@unita.it



Il berlusconismo è populismo privatistico. Disgrega la nazione e tende alla dittatura della maggioranza. Contro di esso ci vuole una sinistra non estremista, che rilanci l'unità nazionale e le sue stelle polari di sempre: giustizia ed eguaglianza». Parla di Italia Giorgio Ruffolo, economista, ministro dell'ambiente dal 1987 al 1992, già membro della segreteria dei Ds. Di Italia e di sinistra in Europa. Sulla quale è molto critico, a motivo della sua «subalternità al nuovo capitalismo». Ed è questo il cuore della sua diagnosi dei guai della socialdemocrazia, che «ha gettato al vento la carta dell'unione europea, per inseguire fallimentari terze vie alla Blair». E il Pd? Giudizio netto sui valori che deve adottare. E scelta di non schierarsi al congresso: «Da "cartesiano" mi fermo al metodo e ad alcune idee chiare e distinte. Poi vedremo chi le farà sue». Cominciamo.

Ruffolo, idee contrapposte sulla sconfitta della Spd. Da un lato l'accusa di centrismo moderato per i sozial-democrat, dall'altro quella di un'identità superata. La sua tesi qual è?

«Il tema "tedesco" della Spd va inquadrato in una chiave più ampia: il declino della sinistra in Europa. Laddove in America Latina e negli Usa la tendenza è diversa. È significativo che alla *débauché* della sinistra nel vecchio continente corrisponda una grande sconfitta della destra negli Usa. Quello di Obama non è *ipso facto* un successo della sinistra, viste le caratteristiche di quest'ultima in America. E però ripropone istanze di sinistra, dal governo dell'economia alla sanità. In Europa è il contrario, per due motivi: l'assenza di un soggetto, e quella di un progetto. La prima nasce dal declino della classe operaia come fattore unificante dell'esercito di sinistra. La struttura sociale non si è concentrata in due grandi blocchi blocchi antagonisti come previsto da Marx...».

Il lavoro dipendente è aumentato, con l'esercito di riserva dei flessibili. Dunque?

«Ma la classe operaia è ormai una frazione sociale non dominante, che non può più essere il perno della sinistra. Nondimeno in base alla nuova geografia del lavoro, vi sarebbero le potenzialità per uno schieramento alternativo. Manca tuttavia il baricentro attorno a cui definire una strategia di azione. Penso che l'errore centrale della sinistra sia stato quello di non cogliere l'occasione dell'Europa come leva per rilanciarsi. Su cosa? Sul welfare state - da difendere e innovare - che dovrebbe essere il cavallo di battaglia della sinistra. La sua frontiera avanzata. Specie al tempo del capitalismo globale».

La sinistra europea, guardiana degli equilibri finanziari, è stata troppo accomodante e subalterna rispetto al liberismo?

«Ha abbandonato i suoi tratti distintivi. Dallo stato sociale, alle politiche dei bisogni, alle infrastrutture e alla cultura. Per abbracciare un mercatismo liberistico di secondo ordine. È stata una vera resa dei principi, fino al rinchiudersi in un recinto social-nazionalistico, come diceva Nino Andreatta».

Un piegarsi a 360 gradi al linguaggio delle imprese private nazionali? Cioè politica come amministrazione, cittadino-utente, profitto e competitività come imperativi dominanti?

«Appunto, una politica "neutra", e come offerta all'asta. Mentre la grande idea dei socialismi era stata quella del welfare, per riorganizzare mercato e bisogni, che andava riproposta su scala europea. Quanto alla competitività, vista da sinistra, è un vincolo, non una finalità assoluta. E poi lo stesso capitalismo finanziario, multinazionale e concentrato, la sta abbandonando. Altro che competizione tra liberi imprenditori!».

E sulla finanza - retorica delle «regole» a parte - la sinistra ha fatto il suo mestiere o no?

«Ha mostrato di essere succube del nuovo capitalismo e dei suoi principi, proprio nel momento in cui entravano in crisi. Un grande tradimento, più che un errore. Unito all'errore vero e proprio di aver buttato al vento la carta europea, con la quale dare indirizzi all'economia e rilanciarsi su scala transnazionale».

Venendo all'Italia, non c'è stato un difetto di tecnocrazia e un eccesso di rigore nei governi di centrosinistra, fino a colpire ceto medio e lavoro dipendente?

«Tecnocrazia non è una parolaccia. Magari in Italia ce ne fosse un po' a sinistra! Sarebbe servita alla previsione, e alla gestione tecnica di questa crisi verticale del capitalismo. Rispetto alla quale la sinistra non ha avuto nulla da dire: un deficit di analisi che non c'era nel vecchio marxismo. È passata invece una cultura intrisa di parole neutre e acritiche: modernizzazione, regole, flessibilità, mercato. Il socialismo non è un fatto di regole, ma di aspirazioni. Di forme produttive alternative, e di bisogni sociali impellenti. Che non sono i Suv o i telefonini, ma istruzione, sanità, ambiente, formazione, lavoro».

Mettendo questi bisogni al centro come «domanda», si può rilanciare l'accumulazione?

«Si può intanto rilanciare la domanda, imprimendole una direzione diversa. Non prevalentemente verso i consumi individuali, ma verso i bisogni collettivi, che sono il fulcro di una società. Quindi, non "mercattizzare il socialismo", bensì ricondurlo alle sue esigenze di fondo. Con il welfare a fare da traino».

La destra in Europa scippa alla sinistra la leva dello stato e si fa garante dei bisogni. Ad esempio Tremonti preme sulle banche «esse» per spingerle a scommettere sulla ripresa. Una polemica che può mietere successi?

«Nelle grandi battaglie vince chi aggira il nemico sulle ali, conquistando il campo avverso. Qualcosa del genere accade con Sarkozy o con Tremonti, che cavalcano con

segno mutato i temi di sinistra, quelli che la sinistra è stata incapace di riproporre e reinventare. Tremonti? Ha molte ragioni dalla sua, e le ha esposte con abilità nei suoi libri, magari contraddicendole in pratica. Ma non lo si può criticare quando dice cose giuste. Sulle banche ha ragione. D'altronde la crisi attuale da dove viene se non da una superfetazione patologica del sistema finanziario e bancario?»

Berlusconi. La sua forza vera è l'individualismo proprietario, che muove un blocco sociale e un immaginario mediatico. Che tipo di sinistra e di partito ci vogliono, contro?

«Più che di individualismo, parlerei di populismo privatistico, nel senso della demagogia e dell'egoismo dell'avere. È fatto di un insieme di granelli che formano un mucchio di sabbia. Fino al polverone disgregato e pericoloso, sferzato dal vento, che è poi l'Italia di oggi. Un paese più diviso tra nord e sud, e pervaso dal leghismo. Perciò ci vuole innanzitutto una sinistra che opponga al berlusconismo l'unità nazionale. Con un vero federalismo, inteso come patto solidale tra gli italiani»

Pd. Come deve essere? Trasversale e maggioritario, oppure di sinistra riformista, capace di allearsi, radicato socialmente e a identità riconoscibile?

«Un conto sono le necessarie alleanze di coalizione, altro le trasversalità. Che sono confuse e fallimentari, come la terza via di Blair. Invece nel Pd va recuperata la sinistra: giustizia, eguaglianza, senza massimalismi. Alla Norberto Bobbio.

Possiamo dire che la sinistra è l'«emancipazione dei ceti subalterni», come base della giustizia?

«Esattamente: come base. E sono del tutto contrario all'abbandono della parola sinistra. Significherebbe rinunciare all'essenziale, e condannarsi all'impotenza politica». ❖

Chi è

Socialista di lungo corso, riformista È stato ministro dell'Ambiente

Giorgio Ruffolo è nato a Roma nel 1926. Politico e studioso di economia è stato Ministro dell'ambiente da 1987 al 1992. Socialista di lungo corso - dal Psi alla segreteria dei Ds, fino alla tessera del Pd senza incarichi - di sé ha detto: «Io per me ho deciso di morire socialista. Data l'età non si tratta di un impegno di lunga lena». Esperto di programmazione economica, presiede il Centro Europeo di ricerche ed è autore di numerosi saggi. Nel 2008 ha scritto per Einaudi "Il capitalismo ha i secoli contati", storia economica del capitalismo dalle origini ai nostri giorni. Sempre per Einaudi ha appena ultimato "Un paese troppo lungo". E il titolo è una metafora rubata agli arabi sulla penisola italiana, da sempre ineguale e frantumata. Difficile da «conquistare» e da unificare ancora oggi.